

STARE NEL CONFLITTO
Relatore
DON ALESSANDRO MANENTI

Cesena 03/03/07

Documenti non visti e corretti dal relatore

Cerco di portare alcuni elementi che ci aiutano a capire il problema che dobbiamo affrontare oggi: la conflittualità all'interno della comunità e la prima parte è un po' più cattedratica., nella seconda parte, facciamo un po' più dibattito, cerchiamo di elaborare meglio gli elementi che io vi offro per capire il nostro problema in modo tale che poi queste cose poi servano nella pratica. Già l'altra volta ci eravamo promessi di trattare non solo l'aspetto dell'individuo, ma di trattare l'aspetto delle relazioni e la difficoltà della relazione. Adesso trattiamo l'approccio sistemico alla comunità . Cosa vuol dire questo approccio, come noi guardiamo l'approccio all'interno delle sue dinamiche e anche conflittuali. L'approccio sistemico vuol dire che quando noi facciamo l'analisi della comunità, non facciamo un'analisi delle persone che vivono all'interno delle comunità, ma si fa l'analisi del sistema , cioè dello spirito, dell'atmosfera che si viene a creare quando le persone, al suo interno interagiscono. Però, questa atmosfera che si viene a creare, questo clima comunitario, è super personale, cioè non è riconducibile alle singole persone che interagiscono all'interno della comunità; quindi la comunità ha una sua personalità che giustamente è data dagli individui che vi partecipano, ma anche questa personalità si stacca un po' dagli individui e ha una sua caratteristica, una sua dinamica che è autonoma, appunto quindi noi parliamo di vita comunitaria, spirito comunitario, fraternità che è molto di più che non la somma delle caratteristiche dei singoli elementi. Questo concetto, quindi l'attenzione al gruppo, al sistema, è facilmente riscontrabile anche nella pratica, se lo applichiamo alla famiglia. Esempio, voi conoscete una famiglia amica, lui dice – io conosco la famiglia Verdi, allora cosa vuol dire? Che lui dice io conosco la madre perché lavora i parrocchia, vedo anche il padre perché lavora vicino a me, conosco anche i loro figli perché hanno la stessa età dei miei figli, e quindi conosco questa famiglia. Interviene lo psicologo sistemico e dice – no, tu non conosci questa famiglia, tu conosci i singolo membri di quella famiglia, il padre, la madre e i figli perché li incontri regolarmente. Quand'è che tu conosci quella famiglia? Quando tu vai a casa di quella famiglia, possibilmente quando ci sono tutti e cerchi di vedere l'atmosfera che c'è in quella famiglia, l'aria che tira in quella famiglia. Vedete che questo è il sistema. Ma questa atmosfera, questo clima familiare, certamente è dato dai singoli membri, ma è qualche cosa di più dei singoli membri, arriva dalla loro relazione. Quindi la comunità è qualche cosa di super personale. Anche il proverbio dice: un sano più un sano, non necessariamente fanno una comunità di sani; un sano più un sano possono fare anche una gabbia di matti. Un matto più un matto, insieme, riescono a funzionare bene. Per cui diventa importante che quando qualche cosa non funziona, quando c'è un'atmosfera un po' più viziata all'interno di una comunità, di un sistema, quello che dobbiamo avere davanti è sempre un sistema, non le singole persone, non andare a cercare di chi è la colpa, ma vuol dire che c'è un intreccio una la relazione fra le persone che ha prodotto un fatto nuovo. Quindi porrei l'attenzione su quello che succede fra le persone non di chi è la colpa. Questo è l'approccio sistemico, quindi la comunità nel suo insieme che è molto di più dei singoli individui. Poi ci sono comunità e comunità, sistemi e sistemi. C'è il club del tennis, ad esempio è una comunità di persone che ha il suo clima, poi c'è una comunità cristiana, la vostra fraternità, la quale ha una sua logica di vita, poi c'è il sistema dell'industria in cui si lavora in una azienda, c'è il sistema politico, allora i sistemi sono molto diversi fra loro e questo vuol dire che a secondo della natura, del sistema politico, religioso, tempo libero ecc, anche i conflitti che si realizzeranno all'interno del sistema, cambiano. Per cui diciamo che ci sono dei conflitti che hanno

una caratteristica tipicamente politica; poi ci sono dei conflitti che si vivono nella famiglia, diciamo che sono tipicamente familiari; poi ci sono conflitti nell'azienda che sono tipicamente aziendali e ci sono dei conflitti di una comunità cristiana, religiosa, che sono tipici di quella comunità e che non si realizzerrebbero se quella comunità non fosse religiosa, ma fosse lavorativa, si realizzerrebbero altri tipi di conflitti. All'interno di una fraternità, di una comunità cristiana, nascono degli inconvenienti che sono tipici del fatto che quella è cristiana, ci sono degli inconvenienti dell'associarsi in un certo modo. Ogni sistema, ha il suo modo di funzionare. Detto questo possiamo entrare dentro il nostro problema e dire non più gli individui nel nostro approccio, ma quello che è il prodotto della loro relazione, ma poi, un certo tipo di relazione, che è la relazione la nostra che si basa su una fraternità cristiana. Questo è il primo punto che per inquadrare il conflitto che non vuol dire fare i pugni l'un con l'altro, vuol dire le normali difficoltà del vivere insieme in un certo modo, allora i conflitti nella fraternità cristiana, dipendono dalla natura di questa fraternità cristiana. Come possiamo leggere questa fraternità cristiana alla luce dei conflitti? E se ci sono delle difficoltà tipiche del nostro essere insieme perché convocati dal Signore, allora dobbiamo ricordarci, per poi affrontare le difficoltà del cammino, sullo statuto di questa comunità, perché i conflitti nella pratica, ci dimostreranno la difficoltà di realizzare quello statuto. Dovevamo essere associati per certi principi e poi ci ritroviamo che arranchiamo un po'. Conflitti, diventano in altre parole, difficoltà di percorso di attuazione e di fedeltà alle ragioni per le quali stiamo insieme. Allora perché stiamo insieme? Avete già affrontato il tema sulle ragioni di essere della comunità, ne vediamo qualcuno che sono più direttamente collegate al conflitto. C'è una logica di vita, di sistema, che è più facilmente la fonte di spiegazione delle difficoltà di quel sistema. Esempio c'è una famiglia che ha un conflitto, c'è un marito e una moglie che da un po' di tempo, litigano. Questo conflitto è dovuto ad un cattivo funzionamento del sistema familiare. Adesso dobbiamo ricordarci che cos'è un sistema familiare e se un marito e moglie litigano, vuol dire che forse quel sistema familiare, la relazione è un po' difficile, perché il sistema familiare si fonda su relazioni di amore, e quando queste, fanno cilecca, abbiamo il sintomo che le persone si beccano l'un con l'altro. L'altro dice – no, guarda che il sistema è condizionato anche dai vecchi genitori, dai nonni. E' vero che anche i nonni contribuiscono ma è probabile che i nonni non ci sono in questo caso. È vero che uno è il retaggio della propria educazione ricevuta, forse se c'è dissapore oggi, forse è dovuta alla relazione, è inutile andare a vedere cosa facevano i nonni, anche se questa logica generazionale è importante. Quindi i principi in fondo del regolamento del nostro stare insieme, che ci aiutano nella comprensione delle nostre difficoltà. Prendiamo questi principi, ma facciamo una lettura sistemica, quindi psicologica, partendo da un testo che voi conoscete bene che è il testo della prima lettera ai Corinzi, capitolo 11 e 14 di San Paolo che è il Corpo Mistico, siamo una sola membra, poi ogni membra ha una sua parte, l'inno alla carità, poi lo vediamo in alcuni punti, perché la prima ai Corinzi, la Bibbia di Gerusalemme lo intitola appunto – il buon ordine delle assemblee – cioè come lo stare insieme è uno stare insieme che è ordinato. Non è il mio campo, ma un breve cenno, diciamo questi capitoli, rispecchiano anche una situazione concreta di Paolo, la situazione di Corinto, che era una comunità molto ricca, piena di carismi, di attività, di dinamismo, però con il rischio poi che queste potenzialità, queste bellezze di questa comunità, venissero un po' disperse da delle fratture fra le persone. Allora – cercate di mettervi insieme in un modo tale che i vostri carismi, le vostre ricchezze non vadano perse, quindi non siate sterili - qui possiamo rivedere, tirare fuori, tiro un po' l'acqua al mio mulino, questo buon funzionamento delle assemblee, buon funzionamento non dal punto di vista psicologico, da un punto di vista puramente sistemico relazionale, ma delle assemblee che sono assemblee cristiane e fondamentalmente, possiamo prendere da questi capitoli, tre principi guida. Perché estraiamo questi tre principi guida? Perché questi tre principi guida, divengono poi importanti, quando noi vogliamo affrontare le difficoltà di percorso comunitario. Se c'è qualche cosa fra di noi che risulta di difficile comprensione, diciamo – un momento, fermi tutti, ricordiamoci quali sono i principi che governano il nostro stare insieme- fra i tanti principi che governano lo stare insieme cristiano, forse ce ne sono tre che sono proprio quelli che, aiutano meglio a superare le difficoltà di percorso relazionali. Il primo principio, lo chiamiamo così è che la

comunità cristiana è una comunità convocata dalla Parola, convocata da Dio. Diciamo chiamati ad essere messi insieme. E' convocata dalla Parola. Il gruppo aziendale, non è convocato dalla Parola di Dio, è convocato dal fatto che bisogna produrre; il gruppo del tennis, non è convocato dalla parola di Dio, è convocato dal fatto che tutti noi che partecipiamo siamo interessati al tennis; la comunità cristiana ha una sua caratteristica: che è la parola di Dio che ci unisce. Lo conosciamo tutti questo, ma a volte questi principi, rimangono delle belle teorie ma non riusciamo più a vedere l'utilità pratica di queste cose qui. Questo principio cosa vuol dire praticamente? Diciamo che, se noi siamo convocati dalla Parola, evidentemente non siamo noi che ci convochiamo, non siamo noi a decidere con chi stare, come stare e con quali persone. Questo allora, comincia a diventare un criterio pratico. Non sono io che decido i miei compagni, e non sono io a decidere come si fa a stare insieme, ma chi sceglie i miei compagni, se è una comunità religiosa, è Dio. Sarà Lui a stabilire come stare insieme. Non ci si associa per delle preferenze personali ma perché riconosciamo che tutti noi, quindi io ma anche l'altro, è stato convocato, portato per le sue condizioni di vita, nella nostra comunità. Nel club del tennis, ci scegliamo noi, ci mettiamo insieme se noi siamo simpatici, mettiamo le nostre regole e le persone che non accettano le nostre regole per giocare a tennis, quelle persone che sono antipatiche le lasciamo fuori. Con la comunità cristiana non funziona così. Chi partecipa a quello, per il fatto stesso che partecipa, non per la sua dignità, ma per il fatto stesso che partecipa, il presupposto è che è convocato dal Signore. Il Signore lo ha toccato in qualche maniera e lo ha portato a fare un'esperienza cristiana. Non noi a decidere, ma ci ritroviamo le altre persone, alle quali persone, riconosciamo, il fatto che il loro essere fra noi, è stato condotto da Dio. Questo è il principio di fondo. Questo principio è importante per i conflitti, perché se il conflitto non lo affrontiamo con questo principio di fondo cristiano, i conflitti nelle comunità religiose non si risolvono. – Figurati se viene lui, nel nostro gruppo del terz'ordine francescano, figurati, se tu sapessi quello lì, mamma mia, qui, fa il santarello ma poi quando va a casa...quindi che cosa viene a fare?

Il principio cristiano, il principio normativo è – per il fatto che sia qui – non perché lui è santo, ma per il fatto che è qui, vuol dire che è convocato dal Signore. Poi ci sarà il problema come lui risponde a questa convocazione, che è un'altra faccenda. Se disgraziato è, disgraziato rimane. Ma questo non toglie il fatto, che lui è stato spinto, mosso dal Signore. Vedete come incomincia a cambiare lo sguardo dell'altra persona, perché riconosciamo che comunque per il fatto di esserci con noi, è convocato dalla Parola di Dio.

Primo principio, quindi è convocati da Dio, dalla Parola.

L'altro principio fondamentale per il buon funzionamento del sistema cristiano dice – noi siamo convocati per che cosa? – la prima Corinti ci dice – noi siamo convocati perché insieme, facciamo un'assemblea Eucaristica. Ci ricordiamo, nella notte in cui il Signore fu tradito, prese il pane lo diede e disse fate questo in memoria di me – noi ci convochiamo per l'Eucarestia, per ricordare e rinnovare questo avvenimento pasquale, quindi per mangiare il Corpo e il Sangue di Cristo. Rendiamolo ancora più operativo questo, per la vita concreta. Questo principio che siamo convocati perché possiamo capire noi, poi far capire anche agli altri, che quella Parola che ci ha convocato è una Parola attiva, mangiabile, è una Parola che serve per la vita concreta, è utile, non è una pia intenzione, ma è un qualche cosa che veramente rende la nostra vita efficace, quella Parola che ci fa capire che il sacrificio di Cristo, fatto sulla croce, è rinnovabile ancora oggi, cioè che quel mistero grande di amore, si realizza ancora oggi. Ecco perché noi ci incontriamo. Ci incontriamo perché in questo modo, la grande opera di salvezza che Dio ha compiuto è rinnovabile, è visibile per rendere praticabile quella Parola. Allora il vostro gruppo si è trovato perché es. avete fondato la cooperativa, allora il vostro gruppo si definisce per il fatto che voi volete rendere visibile, contemporanea la grande opera di salvezza che il Signore ha fatto, poi siccome voi la volete rendere concreta oggi, come si fa per tradurre questo grande evento pasquale nella nostra esistenza, oggi qui, non in Africa, non in Cina, non sulla Luna? Si fa anche così, che si fonda una cooperativa, fatta in un certo modo. Ecco allora che quella, serve per rendere visibile il perché le persone si sono riunite, per cui quello che dichiara - io ho bisogno dell'idraulico, dice - non è che io vado da loro

semplicemente perché costa meno degli altri o perché sono dei bravi ragazzi – vedo che se chiamo loro, capisco che loro non sono solo un'associazione di operai, ma capisco che hanno un progetto, che vogliono fare del bene. Allora come dice il Vangelo – dalle vostre opere buone, noi possiamo risalire a rendere grazie a Dio. Quindi per rendere visibile il Mistero Pasquale. Guardate l'utilità pratica, quando esempio nella famiglia, quando due persone litigano, questo principio dice – ma voi perché state insieme? Per quale motivo? Qual è lo scopo per stare insieme? Perché in base a quello scopo, forse riuscite meglio a risolvere il vostro problema. In nostro scopo è lo scopo cristiano – essere fedeli nella buona e cattiva sorte - e allora affrontate il vostro rapporto in un certo modo. Ma se era perché la ragione era che, ciascuno voleva stare tranquillo in casa, allora lì, affronterete il problema che avete, in un'altra maniera, con la ragione per la quale non solo la Parola ci convoca, ma a fare che cosa?

Terzo punto è che (11 – 18) prima Corinti, - ho sentito dire – dice san Paolo – che quando vi radunate in assemblea, non solo cose liturgiche, ma per rendere visibile la vostra fede, ho sentito dire che ci sono delle divisioni fra di voi e in parte lo credo- quindi non si meraviglia, non dice – cattivi voi e ci credo che avete delle divisioni- perché ci crede? Non perché dice – ma io vi conosco, mamma mia, - questo non è possibile perché ha appena detto, poche righe prima che – io vi lodo in ogni cosa – questa è una comunità ricca di talenti spirituali. Quindi gente matura, ma nonostante – voi mi dite che ci sono dei dissidi, io vi credo – è logico che ci siano e aggiunge – è necessario che avvengano divisioni fra di voi - . non solo è logico e comprensibile ma anche necessario. Sarebbe strano se non ci fossero, perché si manifestano quelli che sono i veri credenti fra voi. Se vediamo in visibile e attuabile questa Parola, poi proprio per questo, è logico che abbiate dei conflitti fra di voi. Sarebbe strano che non ci fossero. Non perché siete cattivi, è la natura stessa per la quale voi vi incontrate. Se vi incontraste per giocare a tennis non ci sarebbero dei conflitti. Quei conflitti, sono provvidenziali perché fanno vedere chi è credente in mezzo a voi, perché sono l'occasione per praticare la ragione di fede per la quale voi siete uniti. Quindi il conflitto come palestra pratica, provvidenziale, per potere dire – quelle idee, quei valori che ci hanno portati a stare insieme, finalmente grazie al conflitto, possono essere realizzati. Conflitto come occasione di crescita, come misura del fatto che quell'ideale, non è solamente una bella teoria ma è veramente un'ideale che ci sta a cuore.

Ettore: Il conflitto è costruttivo e mette alla prova. Per noi è un concetto difficilissimo.

Don Alessandro: Tre principi di fondo: siamo convocati dal Signore, non ci scegliamo noi, siamo persone che cercano di realizzare l'efficacia, l'importanza di quella Parola, e proprio per questo, non si può dire – vissero felici e contenti – proprio per questo, la natura ardua di questa comunità, visto in pratica è difficile. Difficoltà che è un luogo nel quale ci viene data l'occasione per trasformare quello che era la bella intenzione iniziale in veramente una luce.....di vita.

Con questi principi vediamo le difficoltà e i criteri coi quali affrontare le difficoltà e qui segue il fatto che dopo aver detto Paolo che, non si meraviglia per i conflitti, ricorda la ragione per la quale si sta insieme, quella dell'assemblea e allora c'è la narrazione dell'Eucarestia.- Io ho ricevuto a mia volta quello che vi ho trasmesso, il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito prese il pane- quindi c'è la descrizione dell'Eucarestia e – ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice voi, annunziate la morte del Signore perché egli venga. Perciò dice – se riunite per celebrare la morte e la resurrezione del Signore, chiunque mangia in modo indegno il pane e beve il calice del Signore in modo indegno sarà reo, condannato. Per tanto, per non andare a fare un sacrilegio, ciascuno esamini se stesso e poi mangi il Corpo e il Sangue del Signore. E poi aggiunge: perché chi mangia e beve senza riconoscere il Corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna, perciò, fratelli, quando vi radunate per la Cena, aspettatevi gli uni gli altri.- questo è scandaloso se ci pensate bene. Lui dice, guardate bene, non fa un discorso morale di fronte ai conflitti, chi è nel giusto, chi è nel torto, chi fa il bene chi invece dice male, ma fa un discorso Eucaristico, cioè relazionale, noi cosa diremmo? C riuniamo per l'Eucarestia giustamente, ci dice, devi riconoscere quello che si sta facendo che non è pane e vino e basta, ma che è la morte e resurrezione di Gesù Cristo. Allora esaminatevi. Ma non è che ci chiede un esame dal punto di vista teologico, ma allora

credete nella transustanziazione o non ci credete? Esaminatevi. Cosa vuol dire se ci credete? Chiedetevi se vi attendete l'uno con l'altro. Se vi attendete, voi credete nell'Eucarestia, se non vi attendete l'un con l'altro, non ci credete. A questo punto, la domenica dovremmo chiudere tutte le chiese.

Allora abbiamo questi tre criteri di fondo e diciamo visti questi tre criteri, lo statuto di una comunità cristiana, poi ci serve per leggere quello che succede nelle difficoltà. Primo criterio per affrontare il conflitto, questo ci dice che la discordia che può succedere, e non è un fatto sociale, né psicologico, né affettivo, né un fatto di mancata comunicazione, ma fondamentalmente le discordie, sono il sintomo di una profanazione Eucaristica. Noi celebriamo male l'Eucarestia perché non ci accettiamo e non ci aspettiamo l'un con l'altro, per cui il non aspettarsi a vicenda ci impedisce di credere, di celebrare l'Eucarestia. Anche il Vangelo lo dice – quando porti l'offerta al tempio, se tu ce l'hai con tuo fratello, prima vatti a riconciliare e poi vieni da me nel tempio. Questo dice una cosa veramente terribile, perché quante mancate attese si eligiano non solo all'interno dei membri di una comunità, ma anche all'interno di altre persone, quindi più c'è un'attesa mancata, più dobbiamo mettere in crisi la nostra dignità nel celebrare l'Eucarestia. In fondo questo è il principio dell'ecumenismo, se noi con altre religioni non siamo, non condividiamo fondamentalmente, quindi non possiamo celebrare insieme l'Eucarestia. Perché è così importante questo aspettarsi l'un con l'altro? Questo aspettarsi è il segno del nostro modo di stare dentro la comunità. È il criterio che ci fa capire, se noi stiamo dentro la comunità per noi stessi o se stiamo dentro la comunità per un progetto comune, perché convocati dalla Parola ecc. Infatti e ritorniamo, mi sembra al capitolo 11 di Paolo che fa un esempio – cosa succede? Che quando voi vi radunate, il vostro non è più mangiare la cena del Signore, infatti cosa fate? Ciascuno quando va nell'assemblea a celebrare, ciascuno partecipa alla cena comune, però prima prende il proprio pasto a casa sua, poi va a mangiare in comunità, così uno alla fine ha fame e l'altro è ubriaco perché ha già bevuto a casa sua, non avete le vostre case per mangiare e per bere? O volete far vergognare chi non ha niente? - Provate ad immaginare la scenetta – voi stasera siete prenotati per la cena, allora uno dice – dunque qui io so già com'è che va a finire qui dai frati e qui c'è il rischio che l'ultimo rimane col piatto vuoto e poi tirano su il prezzo, cosa faccio? Prima mangio a casa mia, mangio in camera, per cui io, sono sazio e tutto il resto guadagno. Per cui anche se c'è poco fa la stessa cosa. Il tuo vicino che non ha fatto questo calcolo, si ritrova con poco e va via con la fame. Esito: tu esci troppo sazio e l'altro con niente. Qual è il principio? Qual è il ragionamento che ci sta sotto? Quello che ci porta prima a mangiare per conto nostro e poi mangiare insieme? Il ragionamento è che, quello che prevale è il bene personale. Uno ha come sua attenzione il bene personale, la mia sazietà anziché il bene comune, essere insieme per essere testimoni della Parola. Cioè, non ci aspettiamo a vicenda perché aspettarsi a vicenda vuol dire che io metto come importante, come bene, quello dell'incontro. Invece colui che prima mangia a casa sua e dopo va a mangiare insieme, quello ha messo per primo il suo bene personale, non il bene della relazione, della comunità. Ecco perché è importante aspettarsi a vicenda, non perché siamo gentili l'un con l'altro, ma perché l'aspettarci a vicenda sta a dimostrare che per noi non è la cosa vitale il bene personale, ma per noi la cosa vitale è il noi, la comunità, perché il principio dice – quella comunità rende mangiabile e visibile la Parola di Dio che è quella che vi ha convocato.- Aspettarsi a vicenda, dimostra una tua spiritualità, ti dimostra una tua sensibilità, che il bene del noi è prevalente al tuo bene personale, cioè il criterio di carità. Proviamo a fare un piccolo riassunto su questo discorso fin qui fatto. Ci sono allora delle difficoltà, dice Paolo, che usate male le vostre ricchezze e rinnovate la ragione per la quale state insieme e poi dice che siccome state insieme per il Signore, ci credete nel Signore, allora criterio, vi attendete a vicenda. Allora il criterio - prevale il bene personale o il bene comune?- Cosa ha fatto a questo punto? Che di fronte a delle normali difficoltà di comunità, perché dice non mi stupisco, Paolo è arrivato a dire – guardate che qui, se non l'affrontate in una certa maniera, qui dovete dire che in Gesù Cristo non ci credete- cosa ha fatto san Paolo? Qui, ha legnato, non ha avuto un'opera molto consolatoria di fronte alle normali difficoltà della comunità, ha aggravato il problema, dice – non è solo un problema di relazione, è un problema di fede, è un problema teologico, anzi è addirittura

centrale perché ci va di mezzo la vostra fede Eucaristica. Di fronte a delle difficoltà , non patologiche, ma normali, qui c'è una tendenza a riportare queste difficoltà ad un livello che va a compromettere la stessa nostra identità cristiana. Non è che usi la tecnica dell'arginare, del contenere, del chiudere, del far finta di niente, ma anzi, usa la tecnica dell'aggravare quel conflitto, ma lo aggrava mettendolo dentro al contesto della mentalità cristiana. Questa è un'indicazione molto importante. Quando c'è qualche cosa che fra di noi non va, anziché chiudere, cioè usare i meccanismi di difesa, di tamponamento, far finta di niente, Paolo dice – qui, tira fuori i problemi, perché il problema è una cosa seria, ma lo devi tirare fuori in una certa maniera, non perché io, perché tu...ma perché in questo problema, che non puoi lasciare perdere, ci va di mezzo la vostra adesione, trasparenza, credenza dello stesso concetto dell'Eucarestia. Dice – andateci in fondo a questo problema - . non facciamo finta di niente. E' la tecnica diversa da quella che vediamo nei film alla televisione. Quando c'è un conflitto nel film della televisione americana, - mi hanno sparato in una gamba e c'è il mio vicino che dice – non è successo niente, è tutto ok – Come non è successo niente? Qui ci va di mezzo non solo la tua salute fisica, qui ci va di mezzo qualche cosa di molto più fondamentale, quindi fa vedere la ferita ancora più grave di quello che in realtà appare perché la collega al criterio della nostra fedeltà di cuore al Signore. Consiglio di non mettere la polvere sotto al tappeto, dobbiamo scoprire gli altarini, certo che dipende da come li scopriamo gli altarini, cioè se li scopriamo appunto sparando uno contro l'altro o se li scopriamo dicendo che forse potrebbe essere l'occasione ad incontrarci, la ragione per la quale noi siamo insieme, tu convocato dalla Parola , anch'io ecc.

Questo è un criterio terribile di collegare subito il nostro modo di relazionarci come condizionante della nostra fede Eucaristica.

Procediamo nel capitolo 12 che parla dei doni spirituali e dei carismi. Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito, diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore, sono dati per l'utilità comune e poi c'è il paragone del Corpo Mistico. Siamo come un corpo nel quale ciascuno è un membro, però questo membro fa parte del corpo generale e deve interessarsi del buon funzionamento del corpo generale, non può il braccio dire – io sono solo braccio, non mi interessa della gamba, ma anzi se un membro soffre, tutto il corpo soffre, per cui vive nella carità.

E' un testo che conosciamo tutti quanti a memoria, quindi non lo leggiamo parola per parola.

Noi facciamo la lettura sistemica. Se prima Paolo ha aggravato i conflitti, mettendoli però nel significato non solamente di difficoltà fra le persone, ma nel quale noi giochiamo la concretezza della nostra fede, qui diciamo che Paolo, consola un po' di più. Fa vedere che questi conflitti, se prima denunciano la nostra mancanza di fede, questi conflitti possono però anche essere affrontati non solo con questo atto terroristico di prima , ma possono essere anche affrontati con uno sguardo benevolo. Perché? Perché dice, proviamo a commentare interessandoci allo sguardo al di là delle indicazioni – a ciascuno è data una manifestazione dello Spirito, perché uno è il Signore e viene dato per l'utilità comune.- Allora vedete che qui c'è uno sguardo molto più benevolo, quando ci sono delle difficoltà e ancor di più quando non ci sono, come noi dobbiamo guardarci? Guardarci come dei portatori, delle manifestazioni dello Spirito, portatori di un carisma. Perché, sempre lo Spirito, ha ciascuno ha dato una particolare Sua manifestazione e l'ha data per il bene comune. Cosa vuol dire questo dal punto di vista dello sguardo nei confronti dell'altro? Che es. lui che vive con me in comunità , sappiamo già perché stiamo insieme, e poi gli dico a Ettore – il Signore gli ha dato un carisma – dico – beh, un momento, il Signore gli ha dato un carisma, fammi vedere se il carisma te l'ha dato oppure no. Cioè tu devi dimostrare la tua dignità, perché dalla tua dignità io capisco che tu hai il carisma. Questo è il nostro modo di ragionare. San Paolo non dice così, non è dalla dignità che voi capite che c'è il carisma. Voi sapete per il fatto stesso che l'altro c'è, quello, ha una sua particolare manifestazione del Signore. Poi come la vive, la rispetta è un'altra cosa. Riconosci comunque nell'altra persona una dignità, poi alla luce di quello, lo puoi rimproverare, ma devi sempre riconoscere che in quella persona c'è l'effusione dello Spirito, riconosci una sua dignità. L'altra persona per il fatto di essere con noi è amabile e degna. Ha una sua amabilità, non perché me l'ha dimostrato, ma per il fatto che c'è. - Se fa il frate lui, lo posso fare anch'io- . Gli abbiamo

tolto la dignità. Oppure diciamo – proprio non capisco come ti possono passare in mente certe idee – perché cosa vuol dire? Che quelle idee, possono passare in mente solo a un deficiente. Lui si è scelto la parte più bella e a me è toccata la parte più brutta delle cose. gli abbiamo tolto dignità. Lui è furbacchione, io sono il deficiente. Quanti piccoli segnali che noi abbiamo, che ci dicono quante volte, soprattutto poi non quando siamo innamorati ma quando ci sono degli screzi, prima cosa, togliamo dignità all'altra persona. Quell'altra persona non è più la manifestazione di un carisma o della particolare azione dello Spirito. San Paolo aggiunge –questo carisma è dato a ciascuno, non perché quello lì, possa fare il bello della situazione ma per l'utilità comune, per il bene comune. Proviamo a metterci in questo ragionamento. Se io tolgo dignità a quella persona, cosa viene a mancare ? L'utilità comune. Chi ci rimette? Ci rimettiamo tutti, perché quel talento, quella caratteristica non era data per lui, perché così dopo lui lo mette a disposizione degli altri, ma quel carisma era dato perché se io lo riconosco, come conseguenza, c'è un bene comune. Se io gli tolgo questa legittimità, a un certo punto a soffrire è il noi. Vedete che tipo di ragionamento. E' una logica cristiana di vedere la comunità. Se io non gli riconosco una sua dignità, tutta la comunità soffre e quindi di conseguenza anch'io soffro. Lo sguardo con cui vediamo l'altro, proviamolo ad applicare in alcune situazioni – non ti riconosco la tua dignità - quello che fa lui, il suo lavoro, sono capaci tutti di farlo, è il mio invece richiede tutta una serie di particolari.....Tu gli hai tolto la dignità, ce ne va di mezzo il bene comune, ma siccome tu sei dentro al bene comune, stai dando una botta in testa, non a lui e basta, ma anche a te stesso. Nel momento in cui gli squalifichi il suo lavoro in termini cristiani, stai squalificando il tuo lavoro, ti metti tu in difficoltà col tuo lavoro, perché non ci aspettiamo a vicenda. Oppure positivamente – quando tu hai dato dignità all'altra persona, siccome questo è per il bene comune, questo ha un effetto immediato sul bene comune e quindi anche su te stesso, cioè ti puoi ritrovare più degno anche tu, di fronte a Dio e di fronte a te stesso. C'è l'effetto boumerang . Perché quel carisma è per il bene di tutti, non è un fatto privato, ma su quello si gioca il bene complessivo di tutte le persone, perché nel momento in cui io umilio l'altra persona, sto umiliando me stesso. Nel momento in cui riconosco la dignità dell'altra persona, posso riconoscere anche dignità alla persona di me stesso. Questo perché? Come mai se do una botta in testa a lui, alla fine è come se la dessi a me, questa botta? Cosa succede, cosa vuol dire? Vuol dire che c'è un particolare collegamento fra di noi. Questo non succede in altri sistemi, non succede nell'industria, non succede nella politica. Vuol dire che in una comunità cristiana c'è una particolare tipo di relazione, c'è un nuovo tipo di relazione data da questa figura del Corpo Mistico. Questa è la psicologia sistemica in anteprima. I vari pezzi, sono in rete fra loro, l'un con l'altro, per cui se il piede soffre, anche la testa soffre, quindi vuol dire che c'è un certo collegamento. Vuol dire che tutto il corpo soffre e se uno sta bene, anche l'altro sta bene, tutto il corpo. C'è quindi un particolare tipo di relazione, cioè di carità e questo tipo di relazione vorrei fermarmi su questo perché vale per i conflitti.

L'occhio non può dire alla mano – io non ho bisogno di te – anzi dice san Paolo – quelle membra del corpo che sembrano più deboli, sono più necessarie e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli, le circondiamo di maggiore rispetto, quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, mentre quelle decenti non hanno bisogno, perché Dio ha composto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che ne mancava, perché non fosse diminuito tutto quanto il corpo. –

Che tipo di relazione c'è, per cui se do una botta in testa a lui alla fine mi si rivolge anche a me? C'è un particolare tipo di relazione che si basa sul fatto dell'onore reciproco. Se non rispetto lui, non rispetto anche me. Se noi andiamo a vedere – cosa vuol dire la nozione –onorare – l'altra persona?

La psicologia ci dice che ci sono due che indicano due stili relazionali. Il primo è che io attribuisco gloria all'altra persona, quindi la onoro, cioè riconosco che lui ha un carisma e quindi avendo lui un carisma, mi inchino e gli attribuisco onore. Non è quello che dice san Paolo, - il tuo carisma non è perché tu sei un'eccellenza, il tuo carisma è dato per tutti. Poi c'è l'altra psicologia dell'onore che dice – onorare l'altra persona, è metterla nelle condizioni di potere essere e di potere fare quello di cui è capace. Questa è la nostra. Onorare non è più, come sei grande, non è più eccellenza sì,

onorare è mettere l'altro nelle condizioni, perché lui possa essere e possa realizzare ciò di cui è capace. Questo è onorare. Onorare il padre e la madre. Prendo te e prometto di onorarti e di riverirti. Metto io le condizioni perché tu possa essere e fare quello di cui sei capace, quel famoso carisma che ti sei dato per il bene comune.

Difficoltà relazionali, le puoi, forse anche risolvere quando vedi l'altro in un certo modo, che comunque rimane degno, ma anche cercando di mettere le condizioni, perché l'altro possa essere e fare quello di cui è capace. Perché se tu, non gli metti quelle condizioni, quell'altro è bloccato, per cui dopo ti pianta la grana. Perché ti pianta la grana? Perché sei tu, che non lo hai messo nelle condizioni di essere e di fare diversamente, cioè non lo hai onorato. Siamo insieme, marito e moglie. Io sono il marito – il marito ha un suo carisma – carisma che viene dato per il bene comune, allora noi diciamo –il tuo carisma non è dato solo per te, lo metti insieme al carisma di tua moglie.- Io lavo i piatti e sono capace, ma non chiedetemi di stirare. La moglie dice – io sono capace di stirare- allora guarda per il bene comune – io lavo i piatti e tu stiri – non c'è ancora il Corpo Mistico qua, qui ancora fra i due c'è una distribuzione dei compiti e c'è in rapporto aziendale che funziona. Io metto il mio, tu metti il tuo. Il Corpo Mistico dice –onora. A parte il fatto che il marito dice – questo è il tuo carisma – allora onora l'altra persona, mettila le condizioni perché l'altra persona possa esercitare quello che lui è capace. Allora il marito dice – io lavo i piatti e lei stira – non è affare suo quello di stirare e poi se mai aspetto a vedere se ha stirato bene, ma io la metto in condizione di poter tirare fuori la sua capacità di stirare, di essere. Vedete come si sentono tutti e due sulla stessa barca, un corpo. Io non so stirare, lavo i piatti, però lui si informa di quali sono i ferri da stiro moderni. Perché fai così? Perché il noi, il bene comune cresce, perché dopo possiamo dire – che sposarsi è una bella cosa – c'è un noi migliore. Prendiamo un altro esempio: la donna ha un suo carisma che può essere la femminilità , il maschio ha un suo carisma che si chiama mascolinità. Paolo dice – non è che è dato a ciascuno per il proprio bene, ma per il bene comune, per cui mettete le condizioni , onoratevi, perché alla fine tutto il corpo funziona. Se la donna ci tiene alla sua femminilità non è perché alla fine lei, è più femmina e basta, perché quella dote, quella caratteristica non è nata per se stessa, è nata per noi. Cioè lei ci deve tenere alla sua femminilità perché ci sia un noi migliore, perché l'uomo si senta più maschio. L'uomo sentendosi più maschio, può meglio rispettare la femminilità della donna. Vedete l'intreccio come salta fuori! Se io invece mi gestisco in proprio la mia femminilità, credo di essere rispettato nella mia identità, ma in realtà si trova una donna a metà, un uomo a metà., perché non c'è più un certo tipo di relazione. Vedete come io ho bisogno dell'altra persona e con quell'altra persona, comunque degna, quindi mi preoccupa di mettere nelle condizioni perché l'altra persona possa funzionare. Paolo dopo dice che questo è l'inno alla carità. Quello che adesso interessa noi, è la gerarchia dei carismi in vista dell'utilità comune. – io lavo i piatti e tu stiri, perché alla fine c'è un'utilità comune, c'è un noi nel quale possiamo stare bene. – Vediamo l'uso di questi carismi, vorrei sottolineare questo – all'inizio Paolo aggravava il conflitto, poi dice – guardate che siete tutti portatori di un carisma e quindi vi dovete onorare l'un con l'altro,- poi quest'ultimo aspetto che volevo sottolineare è quello dei diversi carismi, è l'aspetto positivo nei confronti delle altre persone. Possiamo anche chiamarlo come il principio degli ultimi. Torno indietro e abbraccio chi fa più fatica, chi riesce forse a dare meno contributo, li prendo come fa la madre, il padre, quando vede che uno dei figli è rimasto indietro, lo recupera. Qui Paolo dice che ci sono tanti doni che lo Spirito dà, e ci sono i doni delle lingue e i doni delle profezie. Il dono delle lingue, parlare in lingua è molto più alto delle profezie. Chi parla in lingua fra di voi, è molto più carismatico di chi profetizza. Paolo dice che dal momento che siete già una comunità viva, vorrei bene che ciascuno parlasse in lingua, cioè raggiungesse il massimo e vorrei bene che non vi fermaste semplicemente a profetizzare, poi dice anche – modestamente anch'io so parlare in lingua e so profetizzare. Quindi siate esigenti, andate sempre su, perfezionatevi, però se nelle nostre assemblee, uno parla in lingua e l'altro non capisce, è una campana rotta. Se nelle nostre assemblee, gli altri non riescono a ripetere il loro amen, a che cosa serve? Quindi è meglio ricercare i nostri carismi più bassi. Meglio darsi una calmata e fermarsi alle profezie. Se l'altro non può dire il tuo amen, tutti i bei carismi, non servono a niente anche se sono

il massimo nella gerarchia e devi ritornare indietro, devi adattarti. Il criterio dell'ultimo. Tu sei nel giusto, nel buono, nel vero e nel bello, quando, il più ignorante, il meno esperto riesce a capirti, altrimenti sei una campana rotta. Nessuno ti viene dietro, non possono confermare e pronunciare il tuo amen. Questo ultimo aspetto, è un aspetto che mette insieme quello sguardo un po' severo di Paolo dei propri conflitti, e all'aspetto benigno. Cioè richiede un'auto correzione. Mette insieme l'aspetto un po' severo perchè riconosce la incapacità dell'altra persona di capire -. Se io parto con un certo parlare in lingua, l'altro non dice più l'amen – riconosce la deficienza dell'altra persona, però dall'altra parte recupera l'aspetto benigno, perché il soggetto dice - bisogna che io mi adatti all'altra persona. Riconosco la povertà altrui, non la nego, ma quella povertà altrui mi rende prossimo nei confronti di quella, mi adatto, questa dolcezza di intervento. L'obiettivo qual è? E' che l'altro possa arrivare a capire anche lui, lingue, l'obiettivo non è abbassare il tiro, ma perché l'altro possa pronunciare il suo amen. Ma come arriva a pronunciare il suo amen? Momentaneamente, rinunciando io, al dono più alto. Se tu, ti ritrovi che l'altra persona non segue il passo, devi riconoscere che non segue il passo, però non metterti lì con un punteruolo a punzecchiarlo, devi rallentare il tuo passo, devi rinunciare tu a parlare in lingua, affinché l'altra persona possa allora rimettersi al passo. Correzione. Non guardare l'altro nella correzione, guarda te stesso, come tu ti metti in rapporto a quell'altro. E se tu ti metti in rapporto a quell'altro in questo modo, allora l'altro riesce a capire. Paolo conclude poi, che ci vuole anche l'interprete, che ci vuole l'educatore, ci vuole il mediatore, e qui il ruolo dell'autorità. Tutto questo si può fare se c'è anche un arbitro che permette di regolare questo tipo di movimento qua. Sinteticamente il messaggio che volevo dare è che mi sembra che questi capitoli sul buon uso della comunità, letti anche alla luce dell'approccio sistemico attuale, ci dicono che l'elemento risolutorio in un conflitto è il modo come ciascuno di noi si mette di fronte a quel conflitto, cioè quali sono i sentimenti con i quali affronta quel conflitto, perché se non ha sentimenti corretti, il conflitto anche se diciamo è un conflitto da poco, non si risolve e se è un conflitto difficile, i sentimenti coi quali ti metti in rapporto al conflitto, viene facilmente risolto. Come noi viviamo la difficoltà, con quali sentimenti noi viviamo la difficoltà. Se noi riusciamo ad avere questa dolcezza di sentimenti dentro di noi, il conflitto è molto più facile che si risolva. Nella famiglia, sappiamo tutti come questo funziona. Quando si fa consulenza familiare psicologica, le persone ci portano i conflitti e allora almeno io, dico che prima di vedere i conflitti, che ce ne possono essere infiniti, importante è con quali sentimenti affrontate quei conflitti? Perché questo sarà determinante per l'esito. Se voi dite – affronto il conflitto- Paolo dice – picchiaci duro, - però se l'affrontate, con quel sentimento di benevolenza, il conflitto si risolve, ma se voi lo affrontate in un modo ostile, - tu mi hai fermato il cammino – tu pensi a te stesso- tu non vali più ai miei occhi- anche se il conflitto è piccolo, non lo risolvete. Con quali sentimenti noi accogliamo le difficoltà concrete del cammino di una comunità. Dopo concretizziamo.

Vi ho un po' investito di alcuni principi normativi del sistema e dei criteri di come affrontare le difficoltà. Adesso facciamo un po' di scambio di idee su quanto avete sentito.

Intervento: Io avevo una curiosità da chiedere dall'inizio dell'incontro e forse è fuori tema. A proposito dei sistemi, volevo chiedere se un gruppo di amici è convocato da Dio, un gruppo di amici formato da persone cristiane. Poi un'altra cosa se ci può spiegare meglio, magari con degli esempi concreti il concetto di mascolinità e femminilità. Cosa si deve fare concretamente.

Don Alessandro: Di per sé, un gruppo di amici non si può dire che è convocato da Dio, cioè applicare questo criterio, che è un criterio più cristiano, perché il gruppo di amici può essere anche il gruppo del tennis. Dipende dalla ragione per la quale le persone si mettono insieme. L'amicizia. Se è solo l'amicizia, non è di per sé ancora un gruppo che abbia uno statuto centrale cristiano, perché quell'amicizia dovrebbe essere considerata come lo strumento per potere vivere meglio il Vangelo. Per cui se l'amicizia è il valore finale, quello è un gruppo di amici; se l'amicizia viene considerata come uno strumento, come un mezzo o come il punto di partenza, perché in questo modo testimoniamo meglio il Vangelo, allora quella diventa una fraternità di carattere cristiano. Per la relazione in sé, non è sufficiente ancora per dire – noi siamo una comunità cristiana – perché è necessario un fine, che sia quello di vivere secondo l'indicazione del Vangelo. Amare come Gesù

Cristo ama. Anzi, direi di più, che il gruppo cristiano che rende attualizzabile la nostra fede Eucaristica, non è mai chiuso in se stesso, ma vuole rendere visibile le grandi opere di Dio nel mondo, quindi lo scopo del gruppo cristiano, trascende lo stesso gruppo. Il gruppo cristiano per natura sua, non è qualche cosa che esiste per se stesso,- noi ci raduniamo per noi stessi – ma il gruppo cristiano è come un trampolino di lancio, in modo tale che non solo le singole persone possono essere cristiane nel loro mondo, nel loro ambiente, ma anche quel gruppo è sempre un'apertura missionaria di un messaggio che viene dato all'esterno, quindi l'amicizia deve avere questo obiettivo che la trascende, perché altrimenti l'amicizia potrebbe essere un elemento che porta le persone a stare sempre chiuse in se stesse, è quello che condiziona la propria relazione. Anzi il gruppo cristiano è anche un gruppo che proprio in vista della testimonianza, è un gruppo che è destinato a morire. Insieme, affinché andiate e portiate frutto. Certe volte nelle nostre parrocchie ci sono questi gruppi basati sull'amicizia, però un'amicizia fine a se stessa, quindi noi vediamo questo gruppo che è chiuso in sé. Non è che sia negativo, è un gruppo di riferimento reciproco che però tende ad essere isolato, non produce e diventa sterile, non porta dei frutti fuori da se stesso. Abbiamo messo all'inizio dei criteri proprio perché la definizione dell'elemento della comunità cristiana è data dal fine. A qual fine noi stiamo insieme, e questo fine è trascendente e teocentrico.

Sul tema della mascolinità ho fatto l'esempio, perché mi ha provocato lui.

Evidentemente ci sono dei ruoli, dei modi di essere, cioè modi di sentirsi, di percepire se stessi, di percepire la realtà, che sono legati all'identità di genere. Quindi noi diciamo mascolinità e femminilità ci richiama ad una identità di genere. Il genere maschile e il genere femminile si differenziano perché hanno un modo diverso di rapportarsi alla realtà. C'è anche una diversità nel modo di costruire la propria identità, che sono io, e quindi non è più un'identità di genere, ma psicologica, esempio si dice che la donna ha più un percorso affettivo, l'uomo più un discorso relazionale. Al di là di questi fattori di genere o anche di modo di elaborare la propria identità, anche della bambina adolescente rispetto al maschio adolescente, molti elementi che noi mettiamo per definire ciò che maschio e ciò che è femmina, sono anche elementi culturali. Ci sono diversità di sensibilità, di costumi, di identità, questo è evidente, però cosa vuol dire queste diversità, quali contenuti noi diamo, quello molte volte è culturale. Dipende dall'educazione, dai modelli che abbiamo avuto di maschio e di femmina e l'importante in una identità è l'approccio sistemico, relazionale, perché il maschio si definisce in relazione alla femmina e viceversa. Cos'è che è maschile? Tutto ciò che mi permette di mettere in una relazione costruttiva quella femminile e viceversa, quindi ruoli definiti, diversità di sensibilità ma è come se le due sensibilità si aprano l'uno all'altro. Le due identità sono due aspetti parziali della stessa umanità, dell'essere persona, dell'essere persona maschile o femminile, ma la persona umana è l'insieme di tutte e due, per cui uno deve riferirsi, in base all'altro. I ruoli dipendono se riescono a creare questa complementarità, in modo che si possa avere una visione più completa di tutte le potenzialità di quello che è la persona umana. Ad esempio in una relazione sistemica, un concetto è che la donna sta in casa e l'uomo lavora. Questo qui è tipicamente culturale. Non possiamo dire che c'è un genere nostro o anche la nostra identità richiede esattamente questo. Può essere che l'uomo si sente uomo perché lui fa il casalingo e la moglie lavora fuori. Non è tanto questo quello che definisce, quanto però i due aspetti che riescono ad interagire fra di loro, perché ognuno è un'identità povera rispetto alle potenzialità che è la psiche umana. Ognuno vede le cose al femminile e al maschile. Questa è una visione parziale rispetto alla capacità umana psicologica di vedere la realtà, nella misura in cui le diversità si riescono a vedere nella visione totale della realtà.

Intervento: Lei oggi secondo me ha trattato molto bene come si possono risolvere i conflitti all'interno della comunità cristiana. Possiamo estrapolare qualcosa da quello che abbiamo detto oggi per risolvere i conflitti tra i non cristiani o comunque con persone che non credono? Abbiamo visto che la base per risolvere il conflitto ci viene appunto dal nostro essere cristiani, dal vivere la fede in una certa maniera, ma se io devo interagire con una persona che non ha questo mio stesso sentire, posso usare qualcosa che abbiamo detto oggi o no?

Don Alessandro : Questi principi partono da questa premessa tipicamente cristiana. Questi principi dicono – la conflittualità si affronta bene se tu ritorni indietro ed è la ragione per la quale siamo insieme. A livello anche esterno, anche con altri , questi principi valgono. Ad esempio onorare l'altro, fai in modo che l'altro sia ecc, però c'è sempre un presupposto che ci deve essere un minimo di accordo nei principi di fondo, perché altrimenti il conflitto difficilmente si risolve. Noi diciamo ci sono certi principi che governano una comunità cristiana, in base ai quali c'è un certo sentire, in base al quale regoliamo il traffico tra di noi, però non tutti hanno gli stessi principi. Ci può essere un altro tipo di comunità. La comunità degli atei ad esempio. Diciamo questo è possibile, onorare ecc. però perché ci possa essere una piattaforma comune, ci deve essere un minimo di condivisione delle due rispettive teorie, principi di fondo. perché altrimenti sono linguaggi troppo diversi.

Intervento: Si potrebbero usare principi universali, dell'umanità, della vita rispetto all'uomo.

Don Alessandro: Esatto. Si va in cerca di alcuni principi che siano condivisibili, perché questi permettono di gestire le differenze. Ma se queste differenze non possono rifarsi a dei principi condivisibili, allora sono differenze difficili da risolvere. Infatti si dice che ci sono dei conflittidifferenza fra le persone, però ci sono queste differenze che sono inconciliabili perché a monte si rifanno a visioni del mondo che uno esclude l'altro. Sono delle differenze che sono dialettiche, troppo diverse fra di loro. altri conflitti invece sono complementari, si rifanno a dei modi e dei principi che hanno un qualche denominatore comune, che non vuol dire che vengono da tutti accettati e sottoscritti, è denominatore comune perché da tutti vengono riconosciuti come leciti, aventi diritto di essere tali. Io sono cristiano, lei è ateo, sarà difficile arrivare a risolvere certi nostri conflitti, perché i nostri principi danno una visione diversa della vita. per cui lei dà al denaro un certo valore, l'altro può dare un altro valore. Non è detto che dobbiamo tutti e due condividere gli stessi principi, però occorre che ciascuno di noi, rispetti e consideri come logico, come valido, come legittimo, il principio dell'altro e già questo è una condivisione. Questo qua, ci dice che se noi vogliamo avere una presenza nel mondo , nell'ordine secolare, noi lavoriamo su due campi: da una parte risono i principi evangelici che sono quelli che ispirano la nostra prassi, poi dopo però non è che siamo chiusi in un convento, e parliamo solo con quelli che condividono quei principi, poi c'è anche un aspetto esterno dove troviamo persone che hanno altri principi che sono diversi. Voi avete trattato il tema della spiritualità dal basso? Questa dice – come fai a partire per una piattaforma comune, parlando di Gesù Cristo, quando per l'altra persona Gesù Cristo non è niente, anzi forse può essere quello che ha rovinato le persone? E' un po' dura, a meno che non ci sia qualche avvenimento miracolistico che gli cambia la testa. Allora il legame, la spiritualità dal basso dice che c'è qualche cosa comune, che interessa il nostro cuore, in base a quello possiamo dire – c'è un bene che ci interessa –e in base a quel bene, ci sono anche delle virtù, dei modi di fare che ci interessano. È la realtà concreta, il vissuto, l'esperienza che ci può portare ad una lettura alla luce del bene, poi possiamo dire che questa lettura, che comunque ci ritrova uniti nell'affrontare le vicissitudini della vita, questa lettura, può essere letta in un modo cristiano. Qual è lo specifico del modo cristiano? Aggiunge qualcosa? Conserva, garantisce questa lettura? Allora a quel punto, dal commento sulla vita che ci accomuna, noi possiamo vedere su quel commento della vita, che la Parola di Gesù Cristo ha una certa rilevanza.

Intervento: Riprenderei quello che è stato detto nelle due risposte, riguardo alla domanda che ti ha fatto Gianluca, che rapporto possiamo vedere come rapporto costruttivo tra amicizia e vita fraterna. A volte in fraternità, i membri della fraternità sognano un'amicizia e dicono – qui stiamo insieme, ma in fondo non siamo amici per la pelle. Questo è un aspetto e l'altro riguardo a questo comune denominatore di valori, se queste problematiche ad esempio di una differenza di fondo, possono rendere molto fragile e comunque molto sofferto, il percorso di due sposi. E' possibile e augurabile che quando si è innamorati, di solito, soprattutto la donna sogna che l'uomo, lei lo trascinerà in chiesa, e sarà nei primi banchi a fare la Comunione almeno tre volte la settimana. Però poi i fatti non sono proprio così, e allora...

Don Alessandro: Ci sono delle differenze di fondo, quando ci sono queste differenze della visione della vita, è un po' più difficile trovare un accordo. Se questo poi lo applichiamo al sistema

familiare, si vede tutta la difficoltà. Perché uno crede e l'altro non crede. Per una persona la realtà ha un certo significato alla luce della fede, l'altro al di là del suo dire, l'altro vede la stessa realtà ma ne dà un significato completamente diverso a prescindere dalla fede. Diciamo che qui, ci sono due antropologie, due visioni di fondo che sono diverse e a volte contraddittorie. La complementarietà è molto difficile, perché quando si troveranno a fare un cammino in due, alla stessa esperienza, uno dà una lettura, l'altro dà un'altra lettura. Il Battesimo del figlio: uno dice il battesimo del figlio per me è un Sacramento, l'altro dice per me, se ti interessa, la festa a possiamo fare. Stesso fatto ma letture completamente diverse. La domenica per me è santificare il Signore, per mia moglie, - finalmente si può stare a dormire. - non è questione di Messa, è questione che si danno dei significati diversi. Allora diciamo, questo, fa difficoltà. Nel momento in cui tu vivi un fatto e gli dai una lettura, il tuo partner gli dà un'altra lettura. Quindi sei solo. Non siete in due, uniti. Questo viene a creare un certo malcontento, di non condivisione di un aspetto di fondo sul significato della vita. A maggior ragione se oltre a questa diversità c'è un disprezzo e non legittimità dell'altro. Qui, veramente è un guaio. Non solo io non vengo in Chiesa, ma tu con tutti i tuoi preti, cosa ci vai a fare?

Intervento : Io conosco una famiglia , dove lei è cristiana e il marito è mussulmano. E' una coppia che sta insieme da anni, ha due figli e hanno due religioni diverse e come fanno?

Don Alessandro: Lì queste interferenze dell'interpretazione, per cui uno segue Gesù Cristo, l'altro il Corano, c'è una differenza, c'è una disunione, c'è una frattura che ha delle conseguenze. Cioè la vostra unione ha dei punti nei quali non si può parlare di unione.

Intervento: Ospitiamo una ragazza e lei mi ha spiegato che i genitori non hanno mai battezzato i figli e hanno lasciato lei libera di decidere se prendere la religione della mamma o del papà e lei ha scelto la religione del papà , quella cattolica. Quindi è stata battezzata, comunione ecc. Certo io la conosco ancora poco, però mi chiedo come fanno poi, come la vivono, che insegnamenti possono aver dato a questi figli?

Don Alessandro: Devono essere consapevoli che su certi avvenimenti importanti della vita ci saranno delle interpretazioni diverse. Cioè che questa diversità in cui l'orientamento di fondo crea una solitudine per certi aspetti. In quell'area non possono dire, siamo uniti. In quell'area ognuno interpreta in modo diverso. Per me una cosa ha un significato, per l'altro ha un altro significato. Rispetto. Lascio libero. Non ci rido, non tolgo la stima. Sta di fatto che noi, non siamo in una sintonia di vedute, ma non intellettuale, ma in una sintonia di sentire, perché per me il Battesimo di mio figlio mi commuove e per l'altro niente dice - ma a me non dice niente - . C'è una piccola ferita all'interno della relazione.

Per l'amicizia, comunità, insieme per costruire, per essere cristiani. Allora c'è la relazione fra due persone, fra tante persone, ritorna un po' il discorso dell'altra volta quando parlavamo della trascendenza, ci sono diverse persone che sono in relazione fra di loro però questa relazione è una relazione per un fine che è il Vangelo. Allora l'amicizia è ambigua, non è negativa, dipende se quella amicizia cerca reciprocità , se questa reciprocità si apre alla trascendenza, al Vangelo. L'amicizia può chiudersi in se stessa, basta non aprirsi. Stiamo insieme perché noi ci piacciamo, ma non perché in questo modo usiamo l'amicizia per trascenderci meglio. Ecco qui l'ambivalenza. Anzi, l'amicizia, per vivere il valore, non è necessaria, anzi secondo me, può anche se non è oggetto di discernimento, può essere un ostacolo ad una testimonianza del Vangelo. Diciamo perché non è necessaria? Perché quell'amicizia si basa su delle empatie di natura, su delle uguaglianze. Il simile cerca il simile o comunque complementare a me sempre. L'amicizia è più basata su delle esigenze personali dell'uno e dell'altro, anche belle, di vita, ma per un bene personale. Invece la logica stare insieme per..al fine di.. non si basa su questo, non si basa su delle esigenze personali. Il fatto che noi stiamo bene insieme, non vuol dire necessariamente che allora ci aiutiamo a vivere meglio il Vangelo. Perché questo stare bene insieme, può essere che io gratto la schiena a te e tu a me. L'amicizia è più basata sulla soddisfazione delle esigenze dei partecipanti a questa amicizia. Per quello che dico che allora non è necessario, perché il Vangelo mi dice che devo andare al di là di quello che è la tua esigenza. Ti è amico non perché sei simpatico, non perché fra te e l'altra persona

c'è una complementarità, ma perché ti aiuta a trascenderti meglio, ad essere più buono, a vivere meglio il Vangelo. A volte può essere di ostacolo, proprio perché basandosi su queste esigenze reciproche, porta all'attenzione dei protagonisti, l'uno verso l'altro. Non l'attenzione verso il trascendersi e allora può essere un'amicizia psicologicamente, affettivamente buona e positiva, ma non è detto che sia buona dal punto di vista evangelico, cioè che mi porti anche a vedere il riferimento del Vangelo. Certo, favorisce, però non è necessaria.

Allora vuol dire che noi dobbiamo anche essere staccati, non amici? No! Vuol dire che alla luce del Vangelo, c'è un altro tipo di amicizia, molto più profonda. Si è ancora più amici, perché non è più basata sul fatto dell'esigenza reciproca, io mi aspetto da te e tu ti aspetti da me, ma è basata sul fatto che mi sta a cuore la tua capacità di essere sempre più buono, sempre più evangelico, sempre più cristiano. Non è tanto quello che importa che uno va verso l'altro e basta, ma che noi insieme e ciascuno, vada più verso il Vangelo. Allora questo qui, diventa una intimità ancora maggiore, ancora più profonda, molto più esigente, perché va al di là delle soddisfazioni reciproche e chiede di più, ha un altro tipo di amore. Io non ti voglio bene perché sei simpatico, ma ti voglio bene perché mi interessa che tu diventi migliore di quello che tu sei e allora fonda l'amicizia su questo. Così l'amicizia è molto più vincolante, cioè si verifica di più se siamo veramente amici. Se io dico a me interessa non solo la nostra reciprocità, ma mi interessa che tu cresca nel bene, che tu sia più te stesso, allora diventa un'amicizia molto più esigente. Ad esempio, non accetterò le complicità, diventa più critica, diventa anche più forte, richiede di più perché si basa sul valore, non si basa sui bisogni delle singole persone. Allora c'è un livello che è molto più profondo di amicizia; è un altro tipo di amicizia, non più sulla reciprocità, ma sul desiderio del crescere nel bene. Se è solo sulla reciprocità, io non posso mai dire a lui che è stupido. Dopo lui, non mi telefona più, abbiamo rotto la reciprocità. Se però noi abbiamo stabilito il fatto che stiamo insieme perché possiamo crescere meglio nel Vangelo, essere più buoni nei valori, allora in nome di questo io mi posso permettere di dirti che sei stupido, che sei nell'errore.

Ettore: Fra l'altro questo dà un senso diverso a quello stesso conflitto che può nascere da quella correzione, perché se la correzione nasce in questa dinamica di reciprocità, la correzione diventa per forza critica e di conseguenza mette uno dei due, nelle condizioni di essere di essere uno quello che corregge, l'altro quello che è corretto. Quello corretto si sentirà male e quello che corregge si sentirà bene. Il fatto di spostare l'obiettivo è quello che fa la differenza. In un'intervista che fece don Alessandro in uno dei nostri primi convegni dove l'argomento era l'accoglienza dell'altro, scandalizzò quando in questa intervista filmata, tu non c'eri, scandalizzò quando Alessandro disse che Francesco accoglieva bene gli altri, perché non gliene fregava niente degli altri. E tutti erano sbalorditi. In questo senso è verissimo, cioè era talmente più alto l'obiettivo, che non era più così importante come l'altro viveva o recepiva o faceva, però il fatto che c'era un obiettivo che era al di fuori delle due persone, causava questo andare insieme e quindi rendeva lecito anche il correggersi e lo poneva al di fuori di questa reciprocità malata, di questo circolo vizioso malato. Questo colpì molto, quasi come adesso ha colpito, che forse un'amicizia può essere anche un ostacolo. Se c'è questo obiettivo fuori di noi, allora noi riusciamo a rapportarci per come siamo e torniamo a quei carismi e riusciamo ad essere noi stessi e probabilmente ci facciamo il bene comune, altrimenti se noi consideriamo le fraternità in un altro modo o in questo modo di reciprocità, oppure quella famosa frase che spesso noi ci diciamo che trasformiamo quasi sempre che le attese le facciamo diventare pretese, ecco che allora a quel punto lì, il circolo invece di essere virtuoso è vizioso.

Don Alessandro: Ad esempio anche l'amicizia che è appunto reciprocità, l'amicizia a meno che non si basa solo la dimensione valoriale, perché voglio che tu possa essere di più, amicizia solo come – ingraniamo bene insieme – questo tipo di amicizia, ad esempio è molto difficile che riesca a sopportare la trasgressione, perché se io dico – vado dal mio amico a dire che ho trasgredito, io ho un po' deluso il mio amico, questo è un attentato alla nostra amicizia e giustamente, perché l'amicizia è un'andata e ritorno, reciprocità. Non posso dire - io ti ho imbrogliato - . L'altro dice – ma che amico sei? – ha ragione. Perché l'amicizia non permetteva questo. Se invece la vedi in un'ottica di valori, oltre all'amicizia, questo voler essere migliori, allora questo sopporta molto di

più la colpa e la trasgressione. Posso dire al mio amico, siccome mi interessa non solo la reciprocità, posso riconoscere che l'ho imbrogliato, perché non cado nello scandalo. Il genitore dice – io sono amico con mio figlio – tuo figlio non ti dirà mai che ti ha imbrogliato, perché l'amicizia deve avere sempre la stessa sintonia, ma se tu, amandolo, lo ami dicendo – siamo amici ma bisogna anche che cresciamo insieme e che tu cresca, il figlio allora può dire –sai papà che ti ho fregato oggi!- il padre dice – beh, se siamo qui per crescere- questo lo accetti di più. L'essere vicini per un valore, rende molto più, l'amicizia profonda, permette molte più modalità di amore reciproco comune. L'amicizia ti blocca in ruoli stagni, particolari, - io devo essere così – tu devi rispondere così – invece in un'ottica di comunità grande, di valore, si può presentarsi in un modo diverso, si può deludere, si può cambiare anche. Il cambiamento, l'amicizia non è che lo sopporta tanto, perché richiede una certa fissità di domanda e risposta. Eravamo amici e poi dopo? Le persone cambiano, ognuno di noi ha preso la sua strada e l'amicizia quasi spontaneamente si scioglie, perché l'amicizia richiede una certa fissità. Se era un'amicizia basata su motivi di crescita, sul Vangelo, sì non ci vediamo più, ma quando ci rivediamo, stranamente ci risentiamo ancora amici. Se voi foste qui, solo per un'amicizia reciproca, dopo un po' non vi vedete più di vista e dite – ti ricordi quando eravamo giovani – cioè una relazione che oggi non c'è più, perché nel frattempo siete cresciuti. Ma se siete qui per un cammino comune, per un valore, poi ognuno riprende la sua strada, ma questa trascendenza, vi riporta a riprendere il discorso che avete lasciato interrotto un anno prima. Vi ritrova ancora amici anche se è tanto che non vi vedete. Perché c'era un'alleanza su un'altra base. Secondo me, poi ognuno porta la sua conclusione, l'amicizia tra marito e moglie sì, però vale lo stesso il discorso che abbiamo fatto prima. Può essere negativo, quando i bisogni di uno, devono trovare risposta nei bisogni dell'altro. Questa non è più amicizia, è appiccicamento reciproco. L'intimità, l'incontro, rispetta un'autonomia, C'è una differenza. Allora se i miei bisogni devono essere soddisfatti e compresi da te e viceversa, se noi lo fondiamo troppo su questo, sull'unione, salta fuori un elemento appiccicaticcio, una simbiosi. Ma se sottolineiamo troppo le differenze, le due persone non si ritrovano più. Allora la relazione coniugale, dice unione, ma dice anche separazione, dice unione, cioè dice – le mie aspettative le tengo indietro,- unità di condivisione, ma dice anche una certa autonomia, una certa separazione, non è più il modello dell'amicizia che funziona. Cioè insieme, però lasciate anche uno spazio fra di voi, perché altrimenti le richieste reciproche, l'amicizia, può uccidere l'amore, perché vi incolla, ma anche la troppa separazione, la troppa autonomia può uccidere l'amore. Ci sono degli spazi di reciprocità di amicizia, ma ci sono anche degli spazi di maggiore autonomia. Non è che uno dice che per un anno se va e dopo ritorna da sua moglie. Però ci sono degli elementi di reciprocità, ma ci sono degli elementi di separazione e di distinzione nel rapporto di amore, e sono tutti e due fattori di crescita perché la troppa unione blocca, soffoca, risucchia e deve avere gli spazi fra le persone, ma la troppa separazione, anche quella soffoca, quindi la capacità di essere insieme ma di essere differenti. La capacità di dire – certamente, alcune esigenze mie, tu le devi conoscere, accettare, capire, ma anche una certa autonomia per cui le mie esigenze, non le puoi capire, perché c'è una differenza. – troppo uniti no, troppo separati no, c'è un equilibrio di unione e separazione. Come con i figli, l'equilibrio dice sì unione e di non eccessiva separazione, c'è l'ingrediente di un amore che fa crescere tuo figlio verso dei valori, lo fa diventare un uomo. E' difficile dosare l'importanza dell'essere insieme, di capirci e dosare anche l'importanza dell'essere separati, che c'è una differenza fra di noi, ma anche questa fa crescere insieme, perché se non ci fosse quella, non cresce nostro figlio. Cresce se voi avete un figlio adolescente, se come e quando era bambino, vi fa capire che vi vuol bene. Questa unione ci deve essere ancora, vi deve dare la sensazione che siete uniti, cambiando un po' le espressioni, però dovete avere il segno che c'è l'unione, però non l'avete più in mano, non potete avere più la soddisfazione di quando era bambino che quando voi andate a letto, tutti dormono. Quindi dovete accettare che lui è un mondo e che non è vostro, che c'è una certa separazione, ma questo non vuol dire che allora non vi ama più. E' l'altra modalità che vi permette di stare insieme poi nel concreto è difficile – quanto uniti e quanto separare.

Ettore: Può essere il dialogo , il termometro che ci fa registrare se l'equilibrio è giusto? Il dialogo fra le persone può essere ritenuto l'indicatore che si accende quando non esiste, è quello squilibrio perché ci si è allontanati troppo e quando magari ha una luce troppo intensa lo squilibrio è determinato da una simbiosi.

Don Alessandro: Il dialogo per quali interessi, per quali obiettivi? Perché altrimenti il dialogo diventa una violenza reciproca. Cioè mio figlio si è allontanato un po' da me, allora io lo vedo, non mi sento più amato, stabilisco il dialogo. Cosa vuol dire stabilisco il dialogo? Vuol dire che lo vuoi riportare all'ovile, lo vuoi portare sotto le tue ali. Non è possibile. Dialogo in base a quale obiettivo? Qual è l'obiettivo per il quale la comunità sta insieme? E' l'obiettivo Eucaristico. Allora è l'obiettivo che determina l'importanza del dialogo e guiderà il modo di dialogare. Perché il modo di dialogare, non è solamente una contesa tra le persone, ma vogliamo dialogare per capire insieme cos'è il bene e cos'è il meglio. Allora questo dialogo è motivato, perché altrimenti il dialogo mi serve per convincere. Uno è più forte, l'altro è più debole. Ma perché stiamo insieme? Ma cosa vogliamo? Ecco allora il dialogo ha un elemento che lo regola.

Intervento: Volevo chiedere questo, non ho capito. Nella comunità non cristiana, al di là di trovare dei principi comuni, ci può essere qualcos'altro sempre in relazione al Vangelo, un piano di salvezza anche solo per il fatto di essere figli di Dio. Cioè la gestione del conflitto, cioè l'importanza di aiutare a gestire il conflitto, a provarlo a gestire in una comunità più ampia anche se noi facciamo parte di una comunità cristiana di riferimento. Al di là proprio del valore del piano umano, del piano divino in quel senso verticale che lei dice, ha un senso, ci sono dei criteri ? Il principio di base del riconoscimento come persona, può bastare per trovare quel denominatore comune ? Quando parlava dell'importanza che noi ci mettiamo nei nostri sentimenti così nel conflitto, abbiamo un fratello, siamo in conflitto, dobbiamo analizzare i nostri sentimenti di benevolenza, io dico che a me risulta molto difficile perché al di là di tutto , il sentimento iniziale nel conflitto con la diversità può essere la rabbia, poi si può trasformare dopo, però forse sono io che faccio più fatica degli altri, ma è un passaggio non scontato

Don Alessandro: E' interessante perché lei, con queste domande qui, è andata avanti rispetto al discorso che ho fatto e giustamente permette di chiarire meglio, di approfondire di più il discorso che abbiamo fatto. Quindi colgo l'occasione di aggiungere quel pezzo che volevo aggiungere.

Io vorrei partire dall'ultima cosa che dice che ci sono i conflitti e immediatamente mi viene la rabbia. Perché la considera una cosa negativa? È evidente che c'è rabbia. Se c'è il conflitto, perché la deve togliere?

Intervento : Io non la considero negativa.

Don Alessandro: Gestisce il conflitto con la rabbia, tenendosi la rabbia. A volte il conflitto fra di noi, noi sempre lo intendiamo come un tumore. Non è quel principio che il conflitto fa parte del nostro cammino noi quando lo affrontiamo vuol dire che qualche cosa non va, vuol dire che non ci vogliamo bene, se siamo una comunità conflittuale vuol dire che non siamo una comunità francescana. Il conflitto è un tumore fondamentalmente. In famiglia , quando hai un conflitto con tuo figlio, sei una famiglia sana, la madre dice: famiglia sana? Esaurimento nervoso. Dobbiamo essere tutti in armonia. E' un tumore e noi vogliamo toglierlo e dobbiamo trovare qualche cosa di comune, di nuovo e togliere l'inconveniente in modo tale che la strada riprenda nell'unità che è stata minacciata. Il conflitto è inevitabile soprattutto dal punto cristiano, perché se noi siamo insieme per testimoniare Gesù Cristo, non è il club del tennis, a causa di quell'obiettivo, veramente ci mettiamo nei guai. Chi è che è all'altezza di quell'obbiettivo? Ci ritroviamo sempre ad arrancare. Allora volevo portare questo, che dobbiamo gestire questo conflitto, però non nell'ottica della finale che ci deve essere un denominatore comune –pace fatta – pace uguale a esenzione al conflitto, ma pace uguale a vivere in un modo diverso il conflitto e volevo portare la lettera ai Galati, alla fine, è interessante perché qui c'è una dinamica di gruppo molto interessante. L'ultimo dice – se qualcuno viene sorpreso in qualche colpa, (il conflitto), voi correggetelo con dolcezza (correzione). Allora noi cosa intendiamo di questo? Intendiamo che siccome lui è stato preso nella colpa, quindi è andato fuori strada, io mi avvicino a lui, gli faccio la predica con dolcezza, in modo tale che lui ritorni sulla

buona strada e ci siamo riconciliati, abbiamo fatto la pace. Non c'è più conflitto Paolo dice – correggetelo con dolcezza – e poi spiega nel capitolo sei, la dolcezza cosa vuol dire. – vigila su te stesso per non cadere anche tu in tentazione.- La botta che dai all'altro, in realtà è la botta che dai a te stesso. Qui c'è un altro modo di stabilire il conflitto, vedo che lui è nella colpa, anziché riportarlo sulla retta via, Paolo dice – allora tu guarda te stesso, per non cadere in tentazione – Il conflitto non è che si risolve e che sparisce il tumore, nel senso che ci dà un altro modo di viverlo. Lui ha imbrogliato, Paolo dice – allora tu devi correggerlo ma vigila su te stesso per non cadere in tentazione – cosa gli dico- guarda tu hai imbrogliato- però a casa mia, con me stesso dico – pensa, se io mi fossi trovato in quelle condizioni lì, che l'hanno fatto imbrogliare, io altro che imbrogliare, ne avrei fatte di tutti i colori, cioè sarei caduto veramente in tentazione. Certo che lo vado a correggere, ma se capisco, lo vado a correggere in un'altra maniera. Tu sei stato cattivo, ma se io mi fossi trovato con la tua storia, con le tue situazioni, altro che cattivo, io sarei stato una da galera. Assume il conflitto, non è il tumore da togliere. Il conflitto mi fa vedere quanto io sono partecipe di quel conflitto lì, ma non è complicità questa qui, è tutto un modo di correggere. Guardati dentro perché potresti essere peggio dell'altra persona. Poi dice – portate i pesi gli uni con gli altri, così adempirete alla legge di Cristo- che è la legge della carità, dell'amore. Quindi tu hai imbrogliato, però se mi guardo io, sarei stato da galera, allora cosa vuol dire risolvere il conflitto? Portare i pesi reciproci, cioè perché, d'ora in avanti non cerchiamo di avvicinarci in modo tale che tu mi puoi aiutare, affinché io sia meno da galera e io ti posso aiutare perché tu sia meno imbrogliatore? Perché non proviamo ad associarci in questo conflitto? Vedete che tipo di solidarietà viene fuori! - se infatti uno pensa di essere qualcosa ...inganna se stesso. Ciascuno esamini la propria condotta e solo in se stesso e non negli altri, troverà il motivo di vanto, ciascuno infatti porterà il proprio fardello – guardate la soluzione del conflitto. E' molto diversa, cioè che il tuo peccato mi fa riconoscere il mio peccato, ma non perché diventiamo due complici nel peccato, perché questo ci aiuta a portare il fardello. Allora, perché non ci mettiamo insieme, per fare in modo che quella difficoltà che ci ha portato in terra, possa essere vissuta in modo diverso, affrontarlo e viverlo in un modo diverso. Aiutiamo come persona, per ritrovare qualcosa di comune. In realtà la soluzione del conflitto non è ritrovare qualcosa in comune, è vivere insieme quel conflitto e viverlo insieme ci accomuna. Ecco perché diciamo allora l'empatia, la vita, la dignità dell'altro funziona, non tanto perché dopo alla fine il percorso procede snello, ma perché possiamo dirci che c'è qualcosa che non funziona e insieme affrontiamo questo qualcosa che non ci torna. Come possiamo insieme affrontare il conflitto? Valutare che non sia la fonte di rottura fra di noi, ma che ci permetta di portare questo fardello, che non diventi pungiglione di morte, dove la famiglia, la comunità, ha dei conflitti, noi non togliamo il tumore, ma dobbiamo fare in modo che quel conflitto venga vissuto in un certo modo. Togliamo il pungiglione della morte al conflitto, allora dopo lo possiamo tenere il conflitto. Questo cosa comporta? Questo comporta rabbia, comporta delusione, questo comporta critica nei confronti degli altri, però è quella rabbia che nasce dal fatto che noi, non è che ci ritroviamo esenti dal conflitto, cioè tolto il tumore, ma quella rabbia che nasce dal fatto della difficoltà di portare il fardello in modo tale però che non ci porti a morire. Questo qui, ha tutta una serie di sentimenti che non sembrano caritatevoli, ma sono caritatevoli, per cui – guarda noi viviamo insieme, ma aiutiamoci nel fare in modo che le difficoltà che noi abbiamo, non abbiano il pungiglione della morte, ma che queste difficoltà, possano rimanere come stimolo per crescere nei valori. Quando questo non si realizza, legittimamente io quella rabbia ce l'ho e lui quella rabbia ce l'ha con me, ma non perché si è comportato da cattivo quando invece ci eravamo promessi di essere dei santi. La rabbia c'è perché adesso tu sta affrontando quella difficoltà e quella difficoltà la affronti in modo tale che ti uccide. Mi arrabbio, non perché tu sei ricaduto nel conflitto, ma perché quel conflitto adesso ti ammazza e allora lo critico e lui fa bene a criticarmi non perché sono puro, ma perché il conflitto sta diventando maligno. Può esserci la delusione – ci siamo detti che dovevamo mantenere il peso della relazione e poi guarda dove ci ritroviamo, mi hai deluso - .Ci sono tutti questi sentimenti anche che sono tremendamente ostili. Però vedete che sono sentimenti che nascono dal fatto, che volersi bene comporta sostenere la tensione ai conflitti in un certo modo.

Lei però diceva che al di là dei principi ci si può accordare. Giustamente questo, perché in fondo la relazione viene governata dal Vangelo. Quei principi di fondo, convocati ecc. sono principi, però non dobbiamo nella comunità, nella famiglia, nella propria vita personale, non dobbiamo intenderli nel senso di principio, nel senso di qualche cosa di affermato razionalmente e intellettualmente. Cioè abbiamo scritto che e quindi abbiamo firmato che.. no. Un principio è come un qualcosa di astratto, di intellettuale. Questo ricordarci il principio, in base al quale la comunità esiste, vuole ricordare la ragione vitale di questa comunità. La ragione per la quale io mi muovo e ci vado in comunità. Non è un principio astratto, voi siete venuti qui, perché avete un certo programma , perché siete venuti qui? Siete venuti qui perché volete essere coerenti ai vostri principi, cioè per quello che vi interessa, ma non perché avete sottoscritto una cambiale. Siete venuti qui perché vi sta a cuore questa esperienza, ed è proprio perché vi sta a cuore, che vi siete organizzati per venire qui. Quindi diciamo che un principio non è un qualche cosa di astratto , è quello che maggiormente ci sta a cuore. Questo è il principio, è l'elemento di fondo. E' quello che vi fa gioire, che vi sopportare i sacrifici, quello che vi fa piangere e ridere, quello è il principio in base al quale tu ti muovi. Noi ci ritroviamo in base a dei principi, sì, a dei valori, ma sono delle ragioni vitali, cioè che ci sono alcune fiamme di fondo che ci permettono di dire che siamo vivi, la comunità funziona, esistiamo. Credo che appunto, in quella spiritualità dal basso, se non dobbiamo incontrarci per i principi , non è che dobbiamo incontrarci per fare un rogitto, sulle clausole diciamo possiamo incontrarci anche con persone che hanno un'altra visione, un'altra fede, poi nell'individuare il principio, cioè quello che può riscaldare e motivare la nostra vita. Forse troviamo che c'è qualche cosa di comune. Il perno in base al quale girano certe cose, al quale poi noi diamo un nome diverso a queste cose. Voi siete qui per un principio, voi siete qui per una passione, per un interesse, questo è il principio. Andate fuori e andate a parlare con qualcuno che non mette piede in chiesa, ci si può incontrare sul chiedere se ha delle passioni, qualche cosa che lo muove, che gli permette di organizzarsi e di dire –guarda sabato e domenica sono libero perché io voglio andare là, e lo faccio perché è una passione. Ci incontriamo su dei principi, su dei valori, su degli ideali, poi bisogna vedere se tutte le passioni, contengono la stessa promessa. Lì viene il confronto con il Vangelo. La spiritualità dal basso mi dice – guarda la discussione- io credo –tu non credi- , è una discussione intellettuale, incontriamoci nella vita, nella pratica-. Nella vita pratica ci vogliono certi cardini che muovono il nostro motore, su quelli ci possiamo incontrare. Sulla passione, sui desideri, su qualche cosa che comunque vale, su quello ci possiamo incontrare poi ci possiamo chiedere se ciò che vale per noi, veramente vale. Possiamo dire – vi muove in questo week end una passione e quindi vi siete organizzati la vostra vita, forse su questo possiamo avere i contatti anche con persone che non sanno neanche che san Francesco è esistito, però in fondo si può riconoscere in una passione. Tu gli puoi dire – io ho la passione, però la mia passione massima è la corsa dei cavalli – c'è una spiritualità dal basso, solo che forse una passione per Dio e una passione per i cavalli non è la stessa cosa, chi garantisce di più, chi ha più parole di vita e allora diventa riflessione esplicitamente su un atto di fede , incontrarci sui principi, incontrarci su ciò che ci permette di muovere il nostro cuore.

Intervento: faccio una domanda che fa riferimento all'ultima lettera del Papa, in cui si dice che Dio ci ama di un amore sia agapico che erotico. Allora volevo sapere se c'è una componente erotica nelle nostre relazioni che abbiamo, erotica nel senso buono, e fino a che punto può influire il conflitto questa questione erotica.

Don Alessandro: L'eros è solo in senso buono, perché altrimenti è la libido che è un'altra cosa. L'eros è solo in senso buono, è una spinta che muove, che mi eccita e mi muove verso l'alto e verso il basso, verso destra e verso sinistra , ma comunque mi muove. Quello è l'eros. E' qualche cosa che ti muove, che ti infiamma con tutti i sentimenti che incominciano a riscaldare il cuore. I mistici per esempio, hanno usato il linguaggio erotico, perché volevano dimostrare tutto questo movimento interiore e quindi quel linguaggio erotico era il più adatto, perché si prestava, perché l'eros è una passione che comunque mi muove, poi se io appunto lo uso, in modo erotico come intendiamo il cinema erotico, allora quella è la libido non è quella passione che mi muove, ma la libido mi muove per qualche cosa che debbo afferrare e consumare per me. Questa è la libido. Per cui, mi muove la

vista per una donna, come maschio, però questo diventa libido quando non è tanto questo movimento bello, ma diventa libido quando dico – questa qui la voglio conquistare, così posso dire che sono stato maschio – questa è libido. Ti muovi per te, allora in questo senso c'è l'aspetto erotico che è accettabile a patto che rimanga erotico nel suo senso di una passione che mi muove, ed è quello che mi porterà ad accettare l'altro, a correggerlo, a pretenderlo, mi porterà a mettere le condizioni perché l'altro sia ecc. questa energia. Libidico è quando tutto questo lo faccio per fini fondamentalmente seduttori. Per voi seminaristi, quello che manca oggi, è l'aspetto erotico, passione che comunque ti muove, che ti eccita, che è il contrario dell'apatia. Allora questo aspetto erotico manca, cioè leggiamo il Vangelo – preghiamo per i malati di oggi, preghiamo perché la guerra – energia un po' più dinamica, quell'aspetto passionale che porta ad esempio a contestare. C'è troppa tranquillità, la necessità di questa sana provocazione che non è appunto libido, è quel muoversi.

Intervento: Io volevo fare una domanda e volevo chiarire di più l'aspetto della rabbia perché non riesco a capire il senso. Capisco che è umano provare la rabbia, però dal momento che diventa il mezzo col quale correggeresti il fratello, mi sembra una cosa fine a se stessa, nel senso che alla fine diventa una cosa fatta per me. Dal momento che mi rendo conto che io ho questa rabbia, non mi sembra giusto utilizzarla o ritenerla legittima. Più che dire al fratello, rimandarla al fratello, mi sembrerebbe più di parlare di me stessa. Non gli do niente di più, gli ho solo i quel momento messo in prima la mia povertà e quindi forse è meglio stare zitti e aspettare che passi.

Don Alessandro: Vedete come noi diamo una connotazione negativa alla rabbia. La rabbia non è ostilità di per sé, c'è un modo ostile di esprimere la rabbia. Quando lei dice – mi suona male che all'altra persona, dico mi fai rabbia – se lo fatto per me, no!. Ma pensi che segno di amore è una persona che ha il coraggio di dirci – mi hai fatto rabbia.- Questo può essere una dichiarazione di amore enorme.

Intervento: Su questo sono d'accordo nel senso che se è una mia dichiarazione di amore è bellissimo, però se io devo correggere il fratello, nel senso rimandarlo a un altro, mi sembra che dovergli dire – stai sbagliando – mi sembra di dover stare zitta piuttosto che dirglielo con rabbia, oppure con rabbia dire – lo sai per me stai sbagliando e guarda che rabbia mi viene è perché ti voglio un gran bene – però per correggere, si dovrebbe avere.....e rimandare all'altro senza passare da se stessi...

Don Alessandro : La rabbia, correzione che ognuno porti il proprio fardello e che in una rabbia che io mi metto sulla cattedra perchél'altro, tutto questo sì, ma sta di fatto che se mi viene la rabbia, non attutisce l'incontro anche aspro che posso avere con l'altro e che può essere un incontro di carità, fatto per l'altro. Certo se giustamente come dice lei – se poi io non faccio un'auto critica, rimando sull'altro il mio malumore non digerito, questo è sbagliato. Ma supposto questo riconoscimento anche della propria debolezza, che quindi alla fine portiamo il fardello tutti e due, allora questi sentimenti, diventano costruttivi. Anche la rabbia è un sentimento relazionale, non necessariamente è contro la relazione, perché può essere proprio motivata dal desiderio di una relazione. L'altro lo percepisce subito se è una rabbia perché lui mi ha deluso, o se è una rabbia di tipo relazionale. Pensi ad esempio, se un fratello, quante volte le nostre relazioni, voi vi aspettate che l'altro reagisca non con ostilità, ma con rabbia, e la delusione quando l'altro non reagisce. Dice – io ho fatto caos nella comunità – voi vi aspettate se qualcuno vi vuole bene che vi telefoni – nessuno si è mosso. Invece sei stato tanto carino che con la mia autocritica, l'ho percepito come segno di amore. Un figlio che fa qualche cosa, non è proprio convinto, si aspetta che il padre arrivi in camera, ma non per dirgli, non è successo niente, no, si aspetta che il padre gli faccia la critica, anzi il bambino piccolo si aspetta questi confronti, perché capisce che qualcosa non funziona, allora la mamma dice – sembra che le voglia prendere - . non è che sembra, le vuole prendere, perché lui ha già percepito che non funziona e vuole una relazione vera e vuole una certa ostilità, ma non trasmettere la tua rabbia. C'è una certa fermezza nei rapporti, c'è una correzione fraterna nel fatto come ad esempio a volte diciamo – ha i suoi tempi, dobbiamo capire – è vero che dobbiamo capire i suoi tempi però se anche con il processo, se riconosco che hai carismi per il bene comune, se prendo

alla lettera i criteri di san Paolo, forse certe volte, dire ai suoi tempi, è che te ne vuoi lavare le mani, che lo lasci nel suo brodo, è che forse invece, conviene che lo riporti alla verità con se stesso.

Intervento: Io mi collegherei a questo. Poiché l'O.F.S. non è più una pia confraternità di indulgenze temporali e plenarie, ma vuole essere un'esperienza di vita fraterna che recupera un po' il carisma originario che è stato intuito da san Francesco, una vita evangelica in fraternità e questo è ciò che la Chiesa e anche attraverso i documenti ufficiali, c'è la regola, le costituzioni, e dai vari interventi si attende da questi laici, chiamati ad un modo francescano di essere cristiani, le costituzioni soprattutto, ma concretamente poi in ogni fraternità sollevano il problema del discernimento, allora tu giustamente hai detto prima – se ci si ritrova qui a mangiare, a fare Eucarestia, vuol dire che siamo tutti chiamati- sì, quelli che ci sono già dentro sì, allora con quelli bisogna aggiustare il cammino, ma coloro che chiedono è previsto dalla legislazione che ci sia tutto l'itinerario del discernimento che dura anche a lungo, un po' come quello dei frati..Quali criteri di discernimento, secondo te, sono preziosi e quindi occorre tenere presente per le varie fraternità?

Don Alessandro: Se siamo qui, siamo tutti chiamati indipendentemente dalla nostra risposta, perché se quella persona è qui, è convocata dal Signore, se è venuta qui, non è stata la fortuna, non è stata l'occasione c'è una storia di salvezza nella sua vita che si è realizzata passo per passo e questo venire qui è un passo ulteriore nella sua storia di salvezza. Dietro al suo cammino c'è Dio che scrive quel cammino. Che gli dà legittimità, è convocata ecc. Se è venuto è perché sta intessendo un rapporto col Signore. Sta vivendo, sta scrivendo una sua storia di salvezza, poi questo lo vedo come alleato, come discepolo del Signore o meglio come il Signore è dentro la sua vita. Dopo c'è tutto il problema di come quella persona vive e se la sua concretizzazione della sua salvezza ha preso la strada giusta. Viene da padre P. un bravo giovane – non può dire che l'ha portato la buona o la cattiva sorte, dico che se bussa alla porta del convento, il Signore forse lo aiuta a discernere dove deve andare, quindi si mette dialogante con Dio, poi si deve capire se sa rispondere a questa esigenza, poi deve imparare come si fa a rispondere e poi vedere se è fatto per i frati.. Ma indipendentemente se è fatto per i frati e che sia buono o cattivo, gli do questa legittimità e dopo c'è questo discernimento, sul rimani all'altezza di questa tua storia di salvezza, non scriverla in un modo riduttivo. Per cui possiamo dire – guarda se tu rimani nei frati lo stai vivendo in un modo riduttivo questo, stai restringendo il Vangelo alla tua situazione, oppure dobbiamo fare un percorso di asceti, perché tu viva questo dialogo con Dio che ti ha portato qui, tu lo possa vivere bene. Dopo rimane il discernimento e questo vale anche per l'O.F.S.